

## *Quel piccolo borgo lassù*

Un luogo resiste nel tempo attraverso la memoria delle persone che lo vivono. Memoria che diventa impronta indelebile impressa sulla pelle dell'anima, in cui ogni segno lasciato è un intreccio intessuto nell'arazzo dei ricordi.

Ma il tempo passa inesorabile e alcuni ricordi finiscono per divenire un caleidoscopio di immagini così distanti da assumere i contorni di sogni onirici. Teggiano è stato per quasi tutta la mia vita un mosaico di ricordi evanescenti come sogni, da quando all'età di sei anni vi ho trascorso la mia ultima estate di bambina. Era il 1991 e da allora questo paesello è stato per me come un presente che si rincorre in un cerchio infinito senza mai diventare passato.

Il ricordo più bello che conservo è di Teggiano che sorge maestoso nel cielo, come un'isola incantata emersa da un mare di nuvole che si stende a perdita d'occhio, creando un'atmosfera fiabesca che lascia senza fiato. Abbarbicato su un'altura a 635 metri sul livello del mare nel cuore del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, Teggiano si regala il privilegio di dominare il panorama circostante grazie alla sua posizione privilegiata. Il suo nome discende dall'antico *Tegianum*, un'eredità dei coloni greci di Tegea in Arcadia ma assume la denominazione odierna solo nel 1862.

Un misto di trepidazione e aspettativa mi attanaglia mentre il bus si inerpicava verso il paese, rivelando i suoi contorni familiari anche dopo tanti anni. Ma soprattutto sento curiosità e timore all'idea di scoprire quanto dei miei ricordi avrei ritrovato e come avrebbero dato un senso al mio ritorno.

Arrivata in piazza il bus mi lascia proprio sotto l'obelisco del Santo Patrono. San Cono, figura centrale nei racconti di mia nonna, sembra osservarmi dall'alto come un vecchio amico che mi accoglie dopo tanto tempo.

Nonna mi raccontava la storia della sua nascita ogni volta che mi avvicinavo alla stufa a legna per vedere le fiamme. Mi urlava di non toccarle che mica ero come San Cono! E io tornavo a chiedere: *“Ma davvero San Cono dormiva nel fuoco?”* così nonna mi faceva sedere sulla panchina insieme a lei e mi narrava la sua storia.

Cono era un fanciullo di famiglia benestante desideroso di farsi monaco anche contro la volontà dei genitori e per seguire il suo desiderio fuggì di casa. Si rifugiò in un'abbazia ma i genitori lo rintracciarono e vanno a riprenderlo. Per paura di essere riportato indietro, Cono si nasconde in un forno ardente usato per cuocere il pane. E lì lo trovano i genitori, ancora vivo nonostante le fiamme ardenti, beatamente addormentato. Davanti a un tale miracolo, la famiglia lo lascia libero di seguire la sua vocazione.

*“Nonna, ma perché il fuoco non bruciava il bambino?”* chiedevo poco convinta. E nonna mi rispondeva *“Te lo spiegherò quando sarai più grande”*.

Oggi il culto di San Cono è diffuso in Italia a San Mauro in Romagna, a Càscina vicino Pisa e a Cessaniti in Calabria; all'estero è venerato a New York, dove un quartiere è stato rinominato con il suo nome, in Brasile, Argentina, Uruguay e Australia.

Guardo in su verso la statua, ricambio il saluto e mi incammino in direzione del Castello.

Perfettamente integro grazie ai lavori di restauro e oggi di proprietà della famiglia Macchiaroli, venne costruito nel 1285 dai Sanseverino, nobile famiglia filoangioina e principi di Salerno, di cui Tommaso II fu anche fondatore della Certosa di Padula. Era dotato di ponte levatoio e circondato da un fossato che si può ancora vedere risalendo la stradina che costeggia il lato sud. La muraglia era intervallata da 25 torrette di guardia, oggi ne sono rimaste due molto ben conservate e adibite ad abitazioni private. E una di queste torri si trova vicino casa dei miei nonni.

Ma il mio legame con il castello trova la sua origine soprattutto perché, alla base del muro di pietra che affaccia sulla piazza del Belvedere, mio nonno Giuseppe aveva fondato quello che in paese era per tutti *lu purtèddu*, un piccolo bar con pochi tavolini, il banco frigo dei gelati e alcuni pezzi di tavola calda dolci e salati fatti da mia nonna. I suoi amici, compagni di scuola e di armi, con cui aveva combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale ed erano sopravvissuti, passavano i pomeriggi rievocando i vecchi tempi fra un sigaro, un amaro e una partita a carte. Alla morte del nonno nell'89, il bar passò in gestione a mio zio Franco. All'epoca avevo quattro anni e da allora, senza la presenza di nonno, un gigante buono e immenso ai miei occhi, non mi azzardai più a entrare arrampicandomi dalla finestra invece che dalla porta per "attingere" un calippo al limone dal frigo e fuggire via ridendo. Senza il suo finto sguardo severo che mi redarguiva e celava il suo sorriso affettuoso e divertito dalla mia marachella non era la stessa cosa.

Oggi il bar scopro che non esiste più. Al suo posto c'è un parcheggio che si estende anche sotto la piazza, e non fatico a capire il motivo di questo ampliamento: ogni anno nei giorni 11, 12 e 13 agosto viene rievocato il matrimonio del principe Antonello Sanseverino con Costanza da Montefeltro, figlia di Federico di Montefeltro Duca di Urbino e Battista Sforza, avvenuto nel 1480.

La Pro Loco organizza un autentico viaggio nel tempo in cui il paese si trasforma e torna allo sfarzo di un tempo, assumendo le antiche e affascinanti atmosfere medievali. Il corteo con in testa la principessa e il principe percorre il paese accompagnato dagli abitanti vestiti in costumi dell'epoca: nobili, musicisti, sbandieratori e artisti. Lungo le strade le antiche botteghe riprendono vita: il fabbro, l'arte della terracotta e della pietra, il vetraio e il mastro della pergamena, del cuoio e l'orafo. E ancora l'arte della seta, del ricamo, della tessitura, dello speziale e dello scrivano. I locali aprono le sale per servire le antiche pietanze e al Banco di Cambio si possono scambiare gli euro con le riproduzioni delle monete storiche: Tornese (1€), Tari (2€), Ducati (4€) e Coronati (5€).

Anche il castello viene aperto per la rievocazione dell'assedio avvenuta dopo al Congiura dei Baroni. Tra il 1485 e il 1486, un gruppo di nobili napoletani, guidati da Antonello Sanseverino Principe di Salerno, si ribellò contro il re aragonese Ferdinando I. Il castello di proprietà dei Sanseverino divenne uno dei principali fulcri della ribellione. La Congiura fu alimentata da diverse cause, tra cui il malcontento per il rafforzamento del potere regio e la difesa dei privilegi feudali.

I congiurati, tra cui Federico d'Aragona, sognavano di rovesciare Ferdinando I e di insediare Federico sul trono. Il piano prevedeva l'insurrezione in diverse città e castelli del regno, tra cui Teggiano. Tuttavia, la congiura venne presto scoperta da re Ferdinando che reagì con decisione.

Le sue truppe attaccarono i ribelli su più fronti e nel 1487 il castello di Teggiano fu assediato: da una parte le truppe aragonesi, guidate dal valoroso capitano Alfonso de Silva Conde de Cifuentes che contavano un esercito numeroso e ben equipaggiato; dall'altra i difensori del castello guidati da Ruggero Sanseverino, meno numerosi ma tenaci nel difendere la loro roccaforte e la causa della ribellione. Le truppe aragonesi circondarono la fortezza tagliando le vie di rifornimento e sferrando attacchi su più fronti. I difensori, nonostante la scarsità di viveri e la disparità di forze, resistettero con coraggio, respingendo gli assalti e utilizzando stratagemmi per indebolire il nemico.

Tuttavia, la situazione all'interno del castello divenne insostenibile. Le scorte di cibo erano esaurite e i difensori stremati dalla fame e dalla fatica furono costretti a cedere.

Nel novembre del 1487 il castello di Teggiano capitolò, segnando la fine della resistenza dei baroni in Cilento.

Una testimonianza curiosa sull'inespugnabilità del castello, riportata nei documenti dei Patti della Resa firmati da Federico d'Aragona, riferisce dell'apparizione di un monaco che sulle mura durante l'assedio, intercettava le palle di cannone e le rilanciava al nemico.

I teggianesi indentificarono nel monaco il loro patrono San Cono.

Esiste anche una storiella in dialetto:

*Ca Santu Conu chi ni prutiggià  
E ni vulia libbrà ra n'atu uàiu  
E si he mu ricessi la buscià  
mi pòzzan 'acchià muortu nta  
lu chjaju  
Ancappàva li ppaddi nta li mmani  
E li turnava ncapu a quiri ddani.*

*Che San Cono che ci proteggeva  
E se io ora dicessi la bugia  
Possano trovarmi morto sulla strada  
Acchiappava le palle nelle mani  
E le tornava in testa a quelli là.*

E proprio dalla piazza da cui parte il corteo del matrimonio e si rievoca l'assedio che sono nate le mie passioni per le rievocazioni medievali e per il teatro. Quest'ultima in particolare è dovuta al carretto teatrale itinerante che ogni estate metteva in scena le opere di Shakespeare durante la sagra estiva "Estate al Castello".

E sempre da quello spiazzo si può scrutare l'ampia apertura della valle fra Polla e Montesano, l'antica strada romana che collegava Roma a Capua e Capua a Reggio Calabria.

Lasciata la zona del castello, la strada procede nel cuore del centro storico, dove in epoca medievale sorsero numerose chiese che conferirono a Teggiano il titolo di "Città delle 13 Chiese". La più antica è quella di Sant'Antonio Abate santo protettore di contadini e animali, costruita prima dell'anno Mille. Una leggenda narra che esista ancora oggi un passaggio segreto che collega la chiesa al castello.

Sempre in centro nel '99 è nato il Museo delle Erbe con *Viridarium*, ovvero il giardino interno, dove sorgono piante ed erbe della sezione di Etnobotanica: l'antica spezieria medievale, la medicina popolare, l'erba per uso domestico e anche la sala con esposizioni di parti di animali e le ricette per il loro utilizzo.

Un'altra novità che scopro durante la camminata è il Museo delle Arti e della Tradizioni che raccoglie oggetti legati all'uso comune quotidiano e ai vecchi mestieri: il calzolaio, il falegname, il fabbro, il contadino, la filatrice. Sono esposti anche ritratti del popolo e dei signori benestanti di un tempo.

Il paese si snoda fra viottoli stretti e tortuosi intorno alle due strade principali: il Cardo, che va da nord a sud e il Decumano che va da est a ovest. Nel punto in cui queste due strade si incrociano sorge il Seggio che dal 1450 fu sede del Consiglio Comunale. Gli antichi verbali sono conservati negli archivi di Palazzo Carrano.

Il loggiato, dove sedeva il Seggio, è un antico portico con tre arcate al cui centro nella sommità risalta l'antico stemma dei Sanseverino. Impiego qualche istante a realizzare che manca qualcosa: la fontana al centro del locale, che nei miei ricordi era irraggiungibile perché ero troppo bassa per

poterci bere. Era lì che ci ritrovavamo con i miei cugini per andare al bar del nonno oppure su alla Villa.

Ora sulla parete spicca un immenso e colorato mosaico di San Francesco D'Assisi e nella parete laterale una targa in pietra annuncia che Teggiano, per la sua eccezionale evoluzione culturale e testimonianza storica, dal 2008 è Patrimonio Mondiale dell'Umanità. A sancire questo riconoscimento, nel punto in cui Cardo e Decumano si incrociano, è stato posto un *chiusino* con raffigurata la mappa del paese e la scritta CITTA' DI TEGGIANO PATRIMONIO DELL'UNESCO.

Al nuovo sentimento di appartenenza, sento legarsi anche un senso di orgoglio.

Da quel punto, ho due possibilità: prendere la strada alle mie spalle oppure salire alla Villa. Nell'istante prima della decisione, il mio sguardo coglie un particolare e un altro ricordo riaffiora. *"Irè, vai a prendere la carne per il sugo"* mi dice nonna mettendomi in mano qualche mila lire. *"Non li perdere"* si raccomanda dandomi un buffetto sul sederino che mi spinge fuori casa. Corro più veloce che posso con le mie gambine lungo la stradina di ciottoli prima a destra, poi sinistra, direzioni che ancora non distinguo bene ma che la mia memoria segue per istinto. Arrivo al Seggio, guardo a destra dove scorre la discesa che mamma mi urla di non fare mai e con gli ultimi passi raggiungo Il Vitello d'Oro, la più antica macelleria di Teggiano.

Oggi, la saracinesca chiusa e lo stato di abbandono generale mi dicono che ormai l'attività è cessata, ma l'insegna rimane, come una lapide a perpetua memoria. E la voce di mia madre rimbomba per un momento nelle mie orecchie: *"Guai a te se scendi di lì, è pericoloso!"*. Chissà cosa c'era alla fine di quella discesa. Ma obbedisco ancora una volta, inevitabilmente.

Delle due strade possibili lascio quella alle mie spalle e imbocco la salita che porta alla Villa.

Da piccola mi sembrava interminabile. Ora la percorro in un minuto e arrivo in cima senza fatica. Ancora un mutamento: gli alberi che proteggevano la piazza dal cocente sole d'estate sono stati rimossi e il prato è stato ripavimentato. Dove prima le macchine non potevano nemmeno arrivare, ora solo parcheggi. Un'altra trasformazione per favorire residenti e turisti.

La Villa, chiamata così dai paesani, altro non è che il Palazzo Vescovile fondato nel 1564 dopo il Concilio di Trento che decretò l'obbligo di formazione per chi intendesse prendere i voti. Dal 1850 è sede Vescovile. In mezzo alla piazza si staglia il Monumento ai Caduti, e poco oltre la balconata del belvedere.

La vista si apre sul Vallo di Diano ampio e verdeggiante. Respiro estasiata l'immane profumo di resina, terra umida e legna bruciata che sale dalle abitazioni sotto le mura; a perdita d'occhio campi di ulivi e vigneti, le case dei paesini sparse nell'immensità e le montagne che si ergono imponenti all'orizzonte. Un altro ricordo emerge.

Quello che accadeva ogni sera prima di rientrare per cena, era per me pura magia. Alcuni lo chiamano crepuscolo, quel breve intervallo fra il tramonto e la notte, quando gli ultimi raggi sfiorano il paesaggio, come la carezza sulla fronte della mamma al suo bambino prima di spegnere la luce. Quell'istante in cui il giorno non è più ma la notte non è ancora, da sempre fa sorgere nel mio animo un misto di malinconia e nostalgia. Affacciata al balcone a casa di nonna aspettavo che il sole scomparisse dietro le montagne e correvo fuori, per le stradine fino al Seggio e su per la salita, arrancavo infine oltre la piazza e mi affacciavo senza fiato alla balconata del belvedere. Lì era dove la luce colpiva di sbieco la città di Sala Consilina e piano piano scompariva, lasciando il posto ai puntini bianchi dei lampioni, delle case, delle macchine. E alle stelle. La mia magia preferita.

Infine, per raggiungere l'ultima tappa faccio il giro esterno per godere di tutta la bellezza del paesaggio.

Le vette intorno a Teggiano che fanno parte della catena dei Monti Alburni e si estendono per quasi quaranta chilometri, sono ricoperte di boschi rigogliosi di faggi, castagni, roverella e quercia, come maestose cattedrali naturali adornate da vetrate verdi. I vasti prati quando non sono macchiati di fiori gialli, rosa e viola, sembra indossino un abito smeraldo. E, se si guarda bene, incastonato fra le docilità dei monti, si può scorgere il Santuario di San Michele, sotto il quale era accampato con l'esercito il re Federico durante il famoso assedio.

Per rientrare in paese prendo una stradina tortuosa come tutte le altre, ma questa è familiare. Sale un po' prima di curvare a sinistra e congiungersi alla principale che riporta in piazza. Un'ultima curva secondaria passa sotto una delle due torri delle mura ancora in piedi: è la torre del Barbacane e porta a casa dei miei nonni.

All'ombra dei ricordi una dimora silenziosa, una casina scavata nella roccia alla fine del 1800 e tramandata di generazione in generazione. I gradini in pietra rimasti crepati dalle scosse di terremoto, tanti anni prima. La porta un tempo verde ora è mogano, le luci interne sono spente, a illuminare la casa solo il lampione che sporge dal muro. La luce calda sembra farla brillare ancora di vita, le risate dei miei cugini, mia mamma che prepara i *cavati* e nonna che fa la maglia. Io che cerco di pucciare un pezzo di pane nel pentolone del ragù. Un profumo che sento ogni volta che preparo la salsa seguendo la ricetta delle mie antenate.

Prima di varcare la soglia del passato e dirigermi verso il mio futuro, mi inchino con gratitudine a rendere omaggio a quella casa come un pellegrino di fronte a un santuario e sento che qualcosa nella mia anima è andato finalmente al suo posto.

Tornata in piazza mi fermo in un bar. La donna che serve ai tavoli mi osserva dal bancone mentre prepara il vassoio. Quando mi porge la tazzina me lo deve proprio chiedere:

*“Non siete di qui. Da dove venite?”*. Danno ancora del voi ai forestieri.

*“Milano”*

*“Ah Milano! È lontano. Siete proprio nata lì?”*

*“Sì, nata e cresciuta”*

*“E come mai siete a Teggiano?”*

*“Sono venuta per i miei nonni. E a chiudere un cerchio”*

Un sorriso accennato. Forse ha apprezzato la sincerità.

*“Di chi siete figlia?”*. Era questa la vera domanda che voleva farmi.

Svio un po' la risposta.

*“Sono la nipote di Giuseppe Russo, il bersagliere. Aveva il bar del Portello quando ero piccola”*.

Gli occhi le si sgranano. *“Ma allora voi siete la nipote di Giovanna! Siete figlia 'a Maria! Io me la ricordo vostra mamma, andavamo a scuola insieme! Come vi chiamate?”*.

*“Irene”*.

La guardo meno stupita di quello che dovrei. Dovevo aspettarmelo che avrei potuto incontrare qualcuno che l'aveva conosciuta.

*“E che cerchio siete venuta a chiudere?”*

Mi diverte la mancanza di discrezione con cui indaga, sento che non vuole essere inopportuna.

Decido per la verità e le spiego che, da quando ero stata in paese l'ultima volta, a causa di dissidi fra i miei genitori e i nonni, non avevamo avuto più contatti, nemmeno per il funerale di mamma.

Inoltre, avevo da poco dato le dimissioni e lasciato la mia vecchia vita per viaggiare e andare alla ricerca del mio posto nel mondo. Ma prima di partire avevo sentito il bisogno di tornare a Teggiano.

Un passo indietro per uno avanti.

*“E prima di venire in paese, stamattina, sono passata al cimitero”* conclusi. I nonni erano nelle urne in una parete, tutti i miei zii nel campo santo. Mi aveva aiutata il guardiano a trovarli, guidandomi lapide dopo lapide.

*“Posso sedermi con voi?”* mi chiede la donna e senza aspettare risposta si accomoda. Con sorriso materno e tenerezza nella voce mi racconta degli ultimi anni di vita di mia nonna e di mia madre quando era giovane, prima di lasciare il paese per salire al nord e conoscere mio padre. Ascolto con emozione, avvolta da ricordi che non sono miei ma in qualche modo mi appartengono e lasciano un sentimento di legame familiare che non avevo mai assaporato. Finito il racconto, grata e commossa, la saluto con un forte abbraccio. Ma prima di uscire dal bar mi riserva un altro dono: *“Sapete, avete il sorriso di vostra madre”*. E io sorrido, di felicità.

Alla fermata del bus, sotto la statua di San Cono dove ero scesa quella mattina, un uomo mi chiede il permesso di una parola.

*“Mi dica”*.

*“Ho voluto disturbarla e mi scuso per questo, ma poco fa ho sentito che siete la nipote di Giuseppe Russo. Ecco, mio nonno era amico del vostro, hanno fatto la guerra insieme. Volevo solo salutarvi e rendevi omaggio”*.

Le lacrime che avevo trattenuto tutto il giorno iniziano a scendere. Riesco a sussurrare solo un *grazie*.

*“Mi scusi la scortesia, non mi sono nemmeno presentato: mi chiamo Cono”*.

E nel tempo che impiego a girarmi per vedere l'autobus in arrivo, l'uomo è già svanito.

Teggiano mi ha fatto capire che il luogo dell'anima non è sempre quello in cui si nasce, ma quello in cui iniziamo a essere chi poi diventeremo. E quel cerchio che volevo chiudere si è in realtà allargato, perché sì, siamo il frutto dei luoghi a cui appartiamo e delle strade che percorriamo.

Anche di quelle a ritroso.

Quando il bus esce dall'ultimo tornante e si immette lungo la statale, mi volto. Dal vallo la foschia ha iniziato a salire e Teggiano sembra svanire proprio come in un sogno. Solo le sagome appuntite dei campanili si ergono sopra le nuvole, come a voler sancire la promessa che verrà il tempo di un altro ritorno.